

Quando Procacci riportò l'Italia sulla Te

IL LUTTO Scompare a 82 anni uno dei nostri più grandi storici. Studioso di Machiavelli e dell'Urss, inserì la storia del Paese in quella globale

■ di Bruno Gravagnuolo

U

no dei più grandi storici italiani. Versatile, sistematico, curioso del nuovo, audace. Giuliano Procacci era tutto questo e molto altro e se ne è andato ieri in modo inatteso all'età di 82 anni. Per un infarto improvviso e in un modo che ci lascia tutti sgomenti. Allievi, lettori, colleghi e anche chi come noi aveva avuto la fortuna di conoscerlo, di frequentare la sua casa e di intervistarlo più volte per l'Unità. Sull'antifascismo, sull'identità degli italiani, sulla sinistra, sull'Urss, su Machiavelli, sui problemi della pace nel mondo globale. Era nato ad Assisi nel 1926 ed era stato allievo del grande Chabod, oltre che di Morandi. Portava negli studi storici fin da subito una freschezza e un coraggio ignoto alla storiografia accademica. E infatti già da borsista all'Istituto Croce di Napoli si misura su temi chiave: la Francia, l'assolutismo, la monarchia e lo stato-nazione. Già negli anni 60 infatti uno storico liberale non tenero con i marxisti, Rosario Romeo, lo segnalava all'attenzione generale come uno degli studiosi di formazione gramsciana più bravi e intrattenenti. E lo faceva in un'opera fortemente polemica contro Gramsci: Risorgimento e capitalismo (benché il riferimento fosse agli studi di cui sopra). Su questa strada Procacci incontrerà una delle grandi passioni della sua vita: Machiavelli. Incontro da cui nasceranno i suoi Studi su Machiavelli, ripetutamente ripubblicati da Laterza. E che Machiavelli era quello di Procacci? In parte gramsciano in parte crociano, ma con qualcosa in più. Intanto era il teorico della politica laica, del concerto, e dell'autonomia della politica. Sullo sfondo di un incognito processo di formazione nazionale poi naufragato per le circostanze globali di allora. Il fiorentino era riletto contro i gesuiti e contro le demonizzazioni clericali. Ma anche contro le letture nichilistiche e «amoraliste». Era in fondo il teorico di una politica democratica, in bilico tra la conflittualità repubblicana delle Istorie fiorentine e del Discorso sopra



I gerarchi fascisti salutano i soldati in partenza per l'Abissina nel 1945

Nato ad Assisi studiò a Firenze e nella Parigi delle «Annales» Marxista, tradusse Trotsk

la Prima Deca di Tito Livio - e l'assolutismo necessario del Principe, creatura ferina e rinascimentale. Forte infatti fu sempre la sua polemica contro le banalizzazioni moralistiche del Principe, che affondavano le loro radici proprio nella reiterata campagna clericale in Italia, di cui andava cercando amorevolmente le fonti a Venezia, negli archivi dell'Inquisizione nelle edizioni antiche, nei libelli del tempo. Altro grande tema del lavoro di Procacci, ovviamente, la storia d'Italia, tra cosmopolitismo e stato nazionale. E qui davvero sulle tracce di Gramsci. La difficoltà dell'Italia stava in questo. L'incapacità di liberarsi dalle pastoie del municipalismo e il librarsi in un orizzonte cosmopolita senza però essere stato, benché come nazione l'Italia fosse stata poi prima in molte cose: la lingua romanza, le lettere, la scienza politica, la scienza naturale. Con Machiavelli e Galilei affratellati. Il suo capolavoro fu in tal senso La Storia degli Italiani, un successo straordinario da noi e all'estero. Di cui qualche anno fa aveva curato



Lo storico Giuliano Procacci

una riedizione con una nota polemica e rigorosa sulla Resistenza. Contro l'idea troppo in voga e corvina di un biennio 1943-45 come «guerra civile». E del resto qui lo soccorreva non l'acribia dello storico, ma l'esperienza di partigiano e resistente in alta Italia. Ma tutto questo, come del resto le tesi sull'«Italia mancata» non erano mai espresse in tono recriminatorio o lamentoso. Anzi Procacci era persuaso che l'Italia s'era fatta, e che grandi erano state le linee di forza progressiste e avanzate cacapci di sostenerne la nascita. Ad esempio il movimento operaio delle origini, il riformismo padano, e le lotte operaie come chiave democratica per l'identità dell'Italia post-unitaria, che trova in

Giolitti un punto di riferimento (e in questo Procacci era «togliattiano»). Come si intravede in un'altra delle sue grandi opere: La lotta di classe in Italia all'origine del secolo XX (Editori Riuniti, 1970). Ancora, tra i contributi indimenticabili di Procacci: Il Partito dell'Unione sovietica. Uscito prima su Critica Marxista nel 1970 poi l'anno dopo per Laterza. Un contributo decisivo. Perché metteva al centro un tema chiave e senza infingimenti di partito: il ruolo del leninismo alla base del totalitarismo sovietico. E la tesi era: fu il giacobinismo leninista, di Lenin, ad aprire la strada a Stalin. A forgiare in anticipo lo stato che poi Stalin avrebbe ereditato e plasmato come forza

Partigiano, negli anni 90 contestò l'idea di Resistenza come guerra civile

intrena ed esterna. cadeva qui la distinzione tra Lenin buono e Stalin cattivo, e proprio all'interno della storiografia legata al Pci. tanto è vero che Procacci incise moltissimo sulla mentalità e le letture dei dirigenti di quel Pci che assieme a Spriano lo tenevano in altissimo conto. Quello dell'Urss poi era davvero un filone cruciale in Procacci, che fu tra i primi a tradurre e commentare Trotsk e la sua Rivoluzione permanente.

Traendone l'occasione per approfondire un altro problema, più volte lanciato nell'agone del dibattito politico e storiografico: la pace e la guerra per i bolscevichi. E a cavallo dell'ideologia wilsoniana della Società delle nazioni e gli esiti internazionali della Rivoluzione d'Ottobre. Pace come tregua armata, oppure come orizzonte finale dell'«interdipendenza» in un mondo divenuto globale fin dalla prima guerra mondiale? Ecco, da Lenin a Gorbaciov, ad esempio nella Storia del XX secolo, più volte Procacci tragauarda questo tema. Soffermandosi sulle alternative mancate alla pace. E sulle alternative mancate alla pianifica-

zione economica staliniana, intrecciata alla politica estera dello stao forza e vittoriosa sulla linea diversa di Bucharin Diversa sia sul piano intrinseco che sul piano delle relazioni estere. Insomma, per Procacci era possibile un'altra Urss, e Gorbaciov pareva confermarlo, con il suo recupero di Sacharov, dei dissidenti e soprattutto con l'idea di una cooperazione tra sistemi, come quella intravista dall'Utopia della società delle nazioni poi naufragata nella seconda guerra mondiale. Infine Procacci studiò il pacifismo, le cui origini vide nelle lotte anticoloniali suscitate dall'aggressione italiana all'Etiopia. E come pacifista razionale e riformista, fu non solo il fondatore della sovietologia italiana, ma insieme senatore per due legislature e ispiratore della politica estera del Pci. Aveva, lo abbiamo detto, una curiosità inesauribile. E poliglotta avavva cominciato a studiare l'arabo, l'uso di intrinseco, il mutamento del linguaggio politico moderno attraverso i media. E poi i manuali scolastici come riflesso di una mutata percezione della politica e ricerca delle radici locali nel globale. Ci serviva Giuliano Procacci e ci mancherà. Con la sua ironia, le sue riluttanze, i suoi rimbrotti. E la pignoleria nel correggerci le interviste «estorte». Ci restano i suoi libri e un meraviglioso ricordo. Non è poco, ma non basta.

SAGGI «La fatica della luce»

In viaggio lungo i confini incerti del religioso

■ di Giuseppe Cantarano

CVarcare il confine, o indugiare su di esso? È un vecchio dilemma. Che ha a che fare non solo con la nostra conoscenza. Ma con il nostro modo di abitare la terra. Al di qua e al di là del confine c'è quasi sempre un luogo da cui o verso cui fuggiamo. Un luogo - quello al di qua del confine - in cui non ci sentivamo più di casa. Un luogo - quello al di là del confine - dove vorremmo ritrovarci a casa. Capita spesso, tuttavia, che la nuova casa, una volta varcato il confine, risulti per noi inospitale. Talvolta ostile. Come è possibile soggiornare in una casa dove ci sentiamo indesiderati? È allora preferibile restare sul confine. Giacché - come recita il Salmo 84,11 - è «meglio stare sulla soglia della casa del mio Dio che negli atri delle case dei potenti». Meglio sostenere l'inquietudine che l'idea di confine reca con sé, piuttosto che «varcare la soglia» e sentirsi sradicati. Che senso ha varcare i confini, per sentirsi stranieri?

Gabriella Caramore - autrice, dal 1993, della trasmissione di cultura religiosa di Radio Tre «Uomini e profeti» - ha dedicato, all'idea di confine, un bellissimo libro: *La fatica della luce. Confini del religioso* (Morcellina, pp. 243, euro 16,00). Che è una sorta di viaggio attraverso l'esperienza religiosa. Lungo i suoi incerti e a volte impercettibili confini. Come quelli che separano credenti e non credenti. Che separano e tuttavia uniscono. Perché il confine è pur sempre una soglia. Che per separare è costretta ad unire, a mettere in relazione. Ad accostare mondi, culture, esperienze differenti. Persino contrastanti. Solo in questo modo - ci dice Gabriella Caramore - possiamo sottrarci dal «delirio di onnipotenza che attraversa - in forme e misure diverse - molte istanze della vita religiosa contemporanea». Ecco cosa vuol dire «sostare sul confine». Dove la luce della verità e della vita è destinata a lottare con le tenebre della menzogna e della morte. Lo vediamo nella *Cena in Emmaus* di Rembrandt. Dove il corpo di Gesù - la luce venuta a salvarci dalla morte - seduto al povero tavolo contadino, sembra svanire in un vortice di buio. Trascinato e risucchiato nella tenebra. Lo vediamo in *Black on gray* di Mark Rothko. Dove il debole e pallido chiarore del grigio sembra faccia fatica a lacerare il buio delle tenebre che incombe dall'alto. Lo vediamo nell'acquello di Turner, *Venice at Sunrise from the Hotel Europa, with the Campanile of San Marco*. Dove i colori sembrano sciogliersi. Morte e vita - luce e tenebre - sono soltanto «separate». Separate - e dunque unite - da quella soglia su cui noi dobbiamo saper indugiare. Dobbiamo saper sostare sul confine. Perché è in quella terra di tutti che possiamo «gustare anche le gioie dell'altro». Se a prevalere è ancora la notte, è ancora la morte, è anche perché - osserva Gabriella Caramore - «quella luce ha scelto di rivelarsi nella penombra di una casa, alle menti confuse, intorno a un cibo povero, piuttosto che alle mense imbandite dei ricchi».

STATI GENERALI Alle assise convocate dall'Aie al San Michele il ministro Bondi giura: il Centro per il libro e la lettura inizierà le attività a gennaio prossimo

Ecco cosa significa fare gli editori nel Paese analfabeta che si crede colto

■ di Maria Serena Palieri

Una libreria indipendente spiega perché, quest'anno, ha deciso di non vendere testi scolastici: «Genitori e ragazzi, quando faccio il conto, mi trattano come fossi una ladra. No, grazie...». Chiamiamolo «apologo della libreria» questo episodio che, riferito da Stefano Mauri (Gruppo Mauri Spagnol), ha dipinto lo spirito con cui gli editori italiani si sono dati appuntamento nei due giorni scorsi per quegli Stati generali che, dal 2004, convocano con cadenza biennale. Tema di

quest'anno, i giovani. Ma, alla vigilia, le accuse di alcune associazioni dei consumatori - «I libri di testo sono aumentati del 40%» - raccolte e amplificate dalla stampa, si sono rapidissimamente consolidate nel decreto con cui il Governo blocca per cinque anni (forse per sei) il rinnovo di manuali e antologie. Nel frattempo è arrivato un dato Istat a smentire il polverone: i prezzi in realtà risultano aumentati di poco più dell'1%, un quarto dell'inflazione. Ma il patatrac era fatto. Ora, al di là delle conseguenze lugubri che il decreto Gelmini può suscitare in

questo ramo d'impresa, ciò che colpisce, nelle stanze del San Michele, era l'immagine concreta di quanto cultura e istruzione contano, in Italia, in questo momento. Gli editori sono arrivati armati di una apposita ricerca Iard e Roger Abravanel ha sviluppato e approfondito quanto già ha scritto nel suo pamphlet *Meritocrazia*. L'ex-consulente di McKinsey ha dimostrato che «L'Italia è, tra i paesi industrializzati, il più ineguale e ingiusto» dove, cioè, sono maggiori, insieme, la forbice tra ricchi e poveri e l'immobilità sociale: il divario tra gli economica-

mente potenti e i nullatenenti è a livello americano e inglese, ma la possibilità, per un ragazzo della classe operaia, di accedere alle classi alte, è a livello del Vecchio Mondo, insomma mettiamo insieme i difetti del sistema anglosassone e quelli di quello europeo. La ricerca Iard ha detto che solo il 53% delle famiglie, però, considera come prima preoccupazione l'istruzione dei figli. E, se gli ormai famosi Pisa Test parlano di epidemia di analfabetismo di ritorno tra gli adolescenti, la percezione popolare è un'altra: siamo il popolo del mondo più convinto della propria ec-

cellenza culturale. Un tempo si sarebbe detto: ha parlato l'ignoranza... Sentire comune di metà della popolazione e azione di governo alla fine, anche qui, coincidono: i libri sono «una tassa», bravo il ministro che la taglia. I libri scolastici, ma la parte finisce per valere per il tutto. Nella Sala dello Stenditio i nostri editori hanno ascoltato lo spagnolo Rogerio Blanco Martinez, responsabile del Plan de Fomento de Lectura, parlare dell'utilizzo dei cinquanta milioni di euro stanziati dal governo Zapatero per far fare alla Spagna, anche in questo campo, un gran salto. E l'ingle-

se Honor Wilson Fletcher, responsabile del National Year of Reading, spiegare la strategia comunicativa voluta dal governo inglese per rilanciare un'idea di lettura che i teen ager britannici assimilano a un comportamento perdente. Loro, invece, imprenditori da - fatturato complessivo - quattro miliardi di euro, osservano: «Nessun governo, in Italia, ha mai fatto nulla, speso un euro, per la lettura» commenta per tutti Gian Arturo Ferrari, direttore della Divisione Libri Mondadori. Negli ultimi mesi è successo di peggio, si sono sentiti «svillaneggiati», com-

menta il presidente Aie Federico Motta. Attendono «pubbliche scuse». Ora il ministro Bondi promette: il Centro per il libro e la lettura, bloccato dalla Corte die Conti, poi cancellato in Finanziaria, decollerà a gennaio 2009. Gli editori gli regalano un applauso. Ma è tiepido: sono gente disincantata, aspettano di vederlo davvero, il palinsesto Centro, che nascerà con una dotazione di tre milioni, un ventesimo di quella spagnola.